

L'INTERVENTO DELLO SCRITTORE MIRCEA CARTARESCU OGGI AL FESTIVAL LETTERATURE DI ROMA

# Un Classico equivoco

## "Ecco cos'è il libro senza tempo un intenso brivido lungo la schiena"

MIRCEA CARTARESCU

veri classici, quelli del mondo antico, il cui archetipo è stato, secondo T.S. Eliot, Virgilio, sono un paradossale e un miracolo in sé. Malgrado siano i più remoti e abbiano, di conseguenza, sofferto di più a causa della negligenza, delle distruzioni e del caso, sono allo stesso tempo, come le piramidi, esempi di una incredibile sopravvivenza. Anche se più del 90% di tutto ciò che ha pensato, scritto e creato il mondo antico è scomparso per sempre (in eventi come le plurime distruzioni della biblioteca di Alessandria), sono sopravvissute nonostante tutto opere essenziali, senza le quali sarebbe difficile immaginare il nostro destino collettivo. Va comunque detto da subito: la selezione delle opere d'arte e degli scritti conservati da quanti ci hanno preceduto è stata innanzitutto merito delle forze cieche dell'*hazard*, del caso, e solo dopo del loro valore intrinseco, e insieme della cura e della venerazione degli uomini per la cultura. [...]

I classici sono sopravvissuti per millenni o secoli, hanno avuto in tutto questo lasso di tempo un futuro che si è trasformato ormai in passato, ma questo futuro l'hanno pagato a un prezzo faustiano: hanno sacrificato il loro spirito autentico, rimasto per sempre inaccessibile e incomprensibile, per una eterna, ancorché ambigua giovinezza. In ciascuna epoca di questo paradossale futuro sono diventati diversi e altro da sé, in funzione delle chimere, preferenze e ideologie dei contemporanei. Hanno continuato a



Un particolare dei marmi del Partenone conservati al British Museum a Londra

modificare il loro aspetto monumentale e distaccato per uno frammisto ai flussi dei tempi, dei luoghi, delle culture che hanno attraversato. Il mio Orazio non è quello di Voltaire, né quello di Rimbaud. In fondo, ciascuno degli scrittori antichi è una matrice, una gruccia impersonale su cui appendiamo i nostri abiti, diversi in ogni epoca.

Tutte queste considerazioni significano forse che un classico non ha di fatto un valore oggettivo, intrinseco, diverso dall'apprezzamento

che gli tributano i critici e il pubblico di ciascuna epoca? Che la sua «classicità» viene in effetti negoziata, in maniera autonoma, in ogni periodo storico? Non esiste una risposta chiara a questo interrogativo. È vero, a causa della tragica distruzione della maggior parte della creazione umana quanto più è lontana nel tempo, la semplice sopravvivenza è ragione sufficiente perché le si conceda uno statuto speciale, persino miracoloso. Se, fra qualche secolo, di tutta l'imagerie odierna sopravvi-

vesse soltanto una vetrofania della Coca-Cola, questa diverrebbe all'istante un'opera «classica», ammiratione e molto studiata. Sono sopravvissuti dell'antichità anche poeti minori, e filosofi mediocri, eppure vengono visti dagli specialisti come prodigi di continuità.

Un autore «classico» non è però, evidentemente, solo uno scrittore di un'altra epoca. Perché il suo nome arrivi sulla bocca di tutti occorre che abbia, riteniamo noi, un valore vagliato centinaia di volte nel corso del tempo.

Alla Basilica di Massenzio



Scrittore e poeta

Lo scrittore e poeta romeno Mircea Cartarescu, tradotto in Italia da Voland, leggerà il suo testo inedito «Classico è ciò che si può amare», di cui qui anticipiamo uno stralcio, oggi a Roma al Festival Letterature, ideato e diretto da Maria Ida Gaeta, dedicato quest'anno al tema «Il domani dei classici». Parteciperanno alla serata anche Alberto Manguel e i cinque finalisti del Premio Strega. Alla Basilica di Massenzio, a partire dalle ore 21.

rità di quel rispettivo mondo viene riconosciuta in base al fatto di aver dato autori classici... Io non credo che un grande scrittore sia il prodotto della sua epoca, al contrario, egli può essere anche la «negatività» di quell'epoca, secondo un'espressione di Kafka. Egli può apparire quando una lingua è imperfetta, giusto perché ancora non era comparso lui a conferirle perfezione. O appare quando una cultura è imperfetta, proprio in assenza di lui. Non è l'epoca a fare l'autore, è piuttosto l'autore a creare l'epoca e a darle fama, maturità e ogni altra qualità. Perché per me un classico non è un autore di rilevanza storica, validato e confermato da tutte le epoche, bensì quello che io, leggendolo in profondità e con serietà, posso con gioia, spensieratezza, entusiasmo, definire: un grande scrittore.

Qui sta il punto: posso amare o no uno scrittore dei tempi passati? Mi suscita un entusiasmo sincero, autentico, come scrittore, non come personaggio illustre? Fa ri-

**Dietro la sopravvivenza dei grandi testi oltre al valore sovente c'è il caso**

suonare una corda del mio cuore mentre lo leggo? Posso riconoscere in lui il grande scrittore, senza sapere cosa hanno detto di lui nel corso del tempo? Posso leggerlo come un contemporaneo, senza dovere ricorrere a sofisticati filtri storiografici? Posso avere l'illusione di capirlo, ma sarà un'illusione perfetta? Sì, lo dico in modo chiaro nel caso di Omero, Platone, Saffo, Catullo, Bashō, Lao Tze, Sei Shōnagon, Dante, Rabelais, Dostoevskij, Eminescu, Arghezi... e di centinaia e migliaia di scrittori che amo realmente. Nabokov scriveva che non si comprende uno scrittore né col cervello né col cuore, ma con la propria spina dorsale: lo hai compreso quando senti un brivido lungo di essa. Un classico è, per me, colui che mi trasmette questo brivido. Tutti gli altri possono restare «i classici» per il resto del mondo.

Traduzione di Bruno Mazzoni

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

INCONTRO AL PALAZZO DI GIUSTIZIA, LILIANA SEGRE: MAI PIÙ SILENZI

## Gli avvocati milanesi rievocano gli orrori del 1938

**Giudici e legali ebrei allontanati dalla loro professione poco prima dell'entrata in vigore delle leggi razziali**

FRANCESCO RIGATELLI MILANO

Il silenzio del mondo tanto descritto dalla senatrice a vita Liliana Segre è stato spezzato ieri pomeriggio in un'aula magna strapiena e accaldata del Palazzo di Giustizia di Milano.

Alla presenza della superstita della Shoah una serie di principi del foro e di alti ma-

gistrati hanno affrontato il tema della discriminazione degli avvocati ebrei.

Ricorda Vinicio Nardo, presidente dei legali milanesi, che una ricerca appena conclusa nell'archivio dell'ordine dimostra che «nel 1938 gli albi professionali vennero rivisti senza gli ebrei prima ancora delle leggi razziali». E il suo predecessore, Remo Danovi, oltre ad aggiungere che «nel 1939 vennero esclusi pure i notai ebrei, senza contare altre categorie come i giornalisti», evidenzia il clima che permise al diritto di diventare ingiusto: «Fior di

riviste giuridiche, dalla *Tribuna forense* al *Tribunale d'Italia*, si espressero a favore e bisogna attendere il 1946 perché il *Foro padano* rompa il silenzio».

Furono 106 gli avvocati cancellati dall'albo di Milano e a loro memoria ieri è stata posta una targa a Palazzo di Giustizia, durante un pomeriggio di memoria attiva, che ha fatto riflettere le centinaia di giovani professionisti presenti sul fallimento della giustizia di allora, non senza un riflesso sul presente.

Oltre agli interventi del presidente della Corte d'appello

Marina Tavassi, del presidente del Tribunale Roberto Bichi e del professor Giorgio Sacerdoti, il discorso più sentito è quello di Giovanni Canzio, già presidente della Cassazione. È lui a dare un significato alla memoria come analisi anche dolorosa sulla propria categoria e sull'identità di una nazione: «Il presidente del Tribunale della razza Gaetano Azzariti divenne presidente della Corte costituzionale e un componente di quella commissione, Antonio Manca, procuratore generale della Cassazione e anch'egli giudice costituzionale».



La senatrice Liliana Segre

Ma l'elenco dei giuristi coinvolti è lungo e, ammette Canzio, terribile da ricordare per chi ha studiato sui loro libri.

La sala si fa ancora più attenta per Liliana Segre, ormai nonna d'Italia: «Mio nonno Alfredo Foligno venne espulso dall'ordine e di recente, per i cento anni dalla nascita di Tullia Zevi, ricordavo quanto ci sembrasse assurdo da ebrei italiani dover pensare di fuggire negli Stati Uniti, ma era impossibile immaginare l'orrore che ci aspettava. Orrore che quando i testimoni scompaiono, la storia si dimentica e viene manipolata, l'odio riaffiora, può sempre ripetersi. Non lasciamo fare dunque a chi dice «ci penso io al bene dell'Italia» perché quando ci si pente di essere rimasti in silenzio è troppo tardi».

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI